

## Prologo

### L'esperimento calabrese

Tra il 1561 e il 1563, lo scenario della cristianità italiana è occupato dagli ultimi, intensi e un po' affannosi anni di lavoro dell'assemblea dei vescovi riunita a Trento. Sono, in Italia, anni di lotte intellettuali, di contrasti e dibattiti dai toni minacciosi: ma, dopo la guerra di Siena e dopo Cateau-Cambrésis, la pace sancita dal dominio spagnolo non sembra più incrinata. Eppure, all'altro capo della penisola, in Calabria, c'è una guerra in corso. Non una guerra spirituale, di scritture e di battaglie teologiche, ma una guerra combattuta da un esercito regolare contro popolazioni inermi, donne, vecchi, bambini; combattuta anche contro i cimiteri e le ossa dei morti, che furono disseppellite e disperse. Ne furono vittime gli abitanti di alcuni villaggi della costa tirrenica della Calabria, Guardia e San Sisto: nel giugno del 1561, un corpo di fanteria al comando del governatore Marino Caracciolo distrugge i raccolti, abbatte le case, sgozza e impicca gli abitanti, li manda al rogo, li ammazza gettandoli dall'alto di una torre. Non furono risparmiati nemmeno le ossa dei cimiteri. È un piccolo episodio, che potrebbe essere confuso con lo stillicidio di rivolte e di repressioni armate che segna la vita di queste società, sempre esposte ai rischi del brigantaggio: il tribunale istituito sul posto, che mandò a morte gli scampati all'eccidio, lo fece ricorrendo tra l'altro all'accusa di ribellione e di porto d'armi. Ma l'imputazione più pesante era quella di eresia. Gli abitanti dei villaggi calabresi erano valdesi e dunque eretici: giunti a ondate successive nell'Italia meridionale, erano stati capaci di sfuggire a ogni sospetto simulando e dissimulando. Avevano conservato la loro fede nell'ombra e nel silenzio, garantiti dai signori feudali del luogo. Ma con l'adesione dei valdesi alla confessione di fede riformata, nel sinodo di Chanforan (1532) le cose erano cambiate. Finita l'epoca della simulazione, cominciava quella della professione o «confessione» pubblica. La decisione del sinodo era stata portata a conoscenza dei valdesi di Calabria attraverso l'infiammata predicazione di alcuni pastori giunti dal nord. La tragica sorte di questi predicatori - Giacomo Bonelli morì sul rogo a Messina

nel 1560, Gian Luigi Pascale fu impiccato e bruciato a Roma lo stesso anno – è un segno del cambiamento dei tempi. Era cominciata l'età confessionale, nel duplice senso del termine: aderire a una «confessione di fede» voleva dire accettare una serie di dottrine contenute in un documento scritto e darne pubblicamente prova, battendosi per far trionfare la propria scelta religiosa sulle altre. Non erano più possibili il nascondimento e la simulazione, che per secoli avevano permesso alle comunità valdesi di sopravvivere. Mentre il Pascale finiva con un compagno nelle carceri di Fuscaldo, il popolo di San Sisto si ribellava al marchese di Montalto: e la reazione delle autorità politiche e religiose non si fece attendere. Le stragi e i roghi che chiusero la storia di queste «enclaves» valdesi furono un passo avanti nella direzione di quella uniformità religiosa di cui il concilio di Trento stava elaborando i connotati dottrinali.

Dei morti, martiri consapevoli e vittime ignare, non resta molto da dire. Ma non furono i soli cancellati dalla storia. Chi sopravvisse abbastanza per essere processato, depositò pensieri e parole nelle carte processuali: le carte, trasmesse a Roma dagli inquisitori, ci sono ancora ignote, per quella che uno storico dell'Ottocento definì «sciocca gelosia» del potere ecclesiastico<sup>1</sup>. Ma quel che Roma nascondeva, l'Europa riformata lo seppe subito. Le stampe diffuse dalla propaganda degli avversari ne riportarono notizie e ne celebrarono il martirio: appena due anni dopo, a Basilea, usciva a stampa la narrazione di John Fox<sup>2</sup>. La battaglia combattuta sul terreno dalle milizie spagnole contro le popolazioni inerme si spostava sul terreno della propaganda religiosa: e quella che era stata una facile vittoria militare si trasformava in una sconfitta dai durevoli effetti. L'intolleranza della monarchia spagnola divenne nota all'opinione colta europea e i nomi delle vittime furono venerati come martiri della fede.

Ma in Calabria la vita riprendeva sotto il segno del nuovo ordine. Le campagne di stampa in altri paesi d'Europa a nulla valsero contro l'opera della repressione sul posto. Il documento più eloquente è un elenco dei «fuochi» fatto per ragioni fiscali nel 1561: «fo ammazzato questa estate paxata come luterano», «sta pregione in Cosenza per luterano», «va fogenno per luterano»; e le case, se non erano state bruciate, erano state requisite dalla Curia; e, se erano ancora abitate da donne o ado-

<sup>1</sup> Luigi Amabile, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli, narrazione con molti documenti inediti*, Città di Castello 1892, vol. I, p. VII.

<sup>2</sup> *Rerum in Ecclesia gestarum, quae postremis et periculosis his temporibus evenerunt...*, Basileae 1563, p. II, lib. II, f. 337.

scanti, spesso bastava una traccia della presenza dei banditi («lo letto è granne et se vede... dormironce più persone»), per dar fuoco a tutto<sup>3</sup>. Non tutti morirono, comunque: ci fu chi sopravvisse temporaneamente – il tempo di un processo e di una condanna – e chi fu lasciato in vita. Dei condannati si occuparono due gesuiti, i padri Lucio Croce e Juan Xavier, col compito di «redurli», cioè farli morire non da ribelli ma pentiti e rassegnati. I gesuiti erano maestri in questo genere di cose. La loro relazione al generale della Compagnia racconta di un successo completo: «...Tutti questi che sonno stati sententati... si sonno ridotti; et di poi li habiamo confessati et accompagnatili al suplitio uno per uno, forno tutti scannati et squartati»<sup>4</sup>.

E la storia di una strage: ma le stragi, che tanta parte hanno nella storia della nostra specie, non l'hanno (per ora) esaurita. Dopo la morte delle vittime, la vita della società continua e bisogna fare i conti coi sopravvissuti per andare avanti. Il problema si presentò molto spesso, nel secolo della strage di San Bartolomeo. Ma fu nei territori dell'impero spagnolo che accanto alla violenza delle stragi si cercò con maggior determinazione di battere strade di conquista di altro genere. Quello retto da Filippo II era, com'è noto, il maggior aggregato politico esistente al mondo; ed era anche quello che cercava più di qualunque altro di trasformare l'assoggettamento militare e politico in un vincolo radicato nelle coscienze dei sudditi. Nel corso di quegli stessi anni sessanta del secolo, furono aggredite e combattute per motivi religiosi le popolazioni indigene del Perù, i «moriscos» di Granada, le minoranze riotose dei Paesi Bassi. In tutti questi casi, la dinamica è identica a quella calabrese: imposizione di una religione che è anche una cultura, una lingua, un insieme di pratiche sociali, a una popolazione che è restata fedele a una identità diversa; la popolazione resiste, si ribella – moti millenaristici in Perù, la sollevazione dei «moriscos» di Albaicín nella notte di Natale del 1568 al grido di «viva Maometto!» – e l'esercito spagnolo interviene, reprime e saccheggia. Nel caso dei Paesi Bassi, alla lunga la sconfitta dell'impero spagnolo dette un nuovo assetto alla storia d'Europa. Ma anche dove la resistenza fu spazzata via e si ebbe la riaffermazione del potere statale, dopo la vittoria si dovette affrontare la questione di come imporre la nuova identità agli sconfitti. Non era un problema di facile soluzione. Stava a dimostrarlo il caso della mino-

<sup>3</sup> Numerazione de' fuochi nel 1561, edita da Amabile, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli* cit., vol. II, *Documenti*, pp. 83-92.

<sup>4</sup> Cfr. Mario Scaduto S. I., *Tra inquisitori e riformati. Le missioni dei Gesuiti tra Valdesi della Calabria e delle Puglie*, in AHSI, xv (1946), p. 9 dell'estratto.